Spettacoli Cultura

Serena Grandi durante le riprese del nuovo film di Tinto Brass, «Miranda». In basso, il regista sul set con la protagonista

Cinema Niente Settecento, niente Firenze: la «Locandiera» di Brass si svolgerà negli anni Cinquanta in pianura Padana. «Non sarà il seguito de "La chiave", ma riparlerò di donne e erotismo e Mirandolina sarà Serena Grandi»

Una «maggiorata» per Goldoni

ROMA — Set chiuso ai giornalisti, per una settimana, al teatro 13 di Cinecittà. Tinto Brass è impegnato nelle scene più *osées* (ma l'ufficio stampa le definisce «più complesse») di *Miranda*, il suo nuovo film ispirato liberamente al capolavoro di Goldoni *La locandiera*. Niente di troppo morboso, naturalmente, anche perché, nelle intenzioni del regista, *Miranda* dovrebbe essere una specie di inno alla «sessualità gioiosa che non conosce il senso del peccato, del rimorso, del pentimento»; ma trattandosi di Brass lo «scandalo» è d'obbligo, e lui sta spiritosamente al gioco.

Bloccato al volo durante la pausa, tra un panino e la sistemazione di alcune luci, il 52enne cineasta veneziano, dimagrito e in ottima forma, spiega con una punta di malizia: «Attualmente stiamo girando nelle camere della locanda, dove, in genere, ci si va per dormire e per fare altre cose. Miranda, però, ci va solo con il socio-servo Toni, alla fine della storia, quando decide di sposarlo. Un matrimonio d'amore ma anche un patto d'affari che rientra nella mentalità contadina, pratica e concreta della locandiera».

Rientrato di forza nel mercato con il successo della *Chiave*, dopo le vicissitudini di *Caligola* e il tonfo del bizzarro *Action* («un film punk che hanno capito in pochi»), Tinto Brass si è subito innamorato di *Miranda*. A dire la verità avrebbe dovuto girare, con gli americani, *Lettere da Capri*, di Soldati, ma i produttori non si sono messi d'accordo e così è dovuto passare ad altro. Appunto a questa *Locandiera* riveduta e corretta (in collaborazione con la moglie Carla Cipriani) e trasportata dalla Firenze settecentesca alla Bassa Padana degli anni Cinquanta. «Ho preferito quest'epoca all'immediato presente — precisa — per evitare che il tema del film, universale, venisse contaminato e confuso dai condizionamenti inevitabili dell'attualità. Che so, il femminismo, il terrorismo, il neo-edonismo...». Il tema universale è la donna, anzi la «donna nuova», come la definisce Brass. «Una donna intraprendente, coraggiosa, che vuole godere tutto, prendersi il meglio, scegliere anziché essere scelta, concedersi piuttosto che farsi conquistare, esercitando il fascino come arma di seduzione e potere, mescolando calze di seta e innocenza contadina, guèpiére ed emancipazione. Mi piace pensare che sia un Don Giovanni al femminile, senza certe cupezze mozartiane».

Insomma una rassicurante bomba del sesso che il regista, dopo una lunga serie di provini, ha trovato nel fisico prepotente e molto «italiano» di Serena Grandi, una 27enne bolognese (misure: 100, 60, 100) che ricorda la Silvana Mangano di *Riso amaro* o la Sophia di *L'oro di Napoli*. Soddisfatto della scelta (sono bastate alcune foto di scena della ragazza per svegliare la curiosità dei giornalisti e dei produttori), Brass racconta che in un primo tempo voleva scritturare Stefania Sandrelli. «Ma tutti avrebbero detto che facevo *La chiave numero 2*, che sfruttavo il filone, eccetera eccetera. E poi mi serviva un'attrice meno 'di testa', un volto e un corpo nuovi, da plasmare. Serena l'avevo già conosciuta quando stavo preparando *Lettere da Capri*, e già allora mi aveva colpito la sua straripante sensualità emiliana, la sua bellezza aggressiva e familiare insieme. Ma ho capito che era la Miranda che cercavo durante alcuni sopralluoghi in Bassa Padana. Andò così. Stavo girando tra fornaci abbandonate e case coloniche in rovina quando mi capitò sotto i piedi una copertina sgualcita di *Blitz*, sai quel giornaletto pieno di donnine nude. Portava la data del 7 giugno 1983 e c'era lei, spavalda, sorniona, ammiccante. Era un segno del fato».

Mentre racconta l'aneddoto Brass sorride. L'idea di giocare al Pigmalione lo diverte. La sua Serena, anzi la sua Serenissima («come la Repubblica veneta», aggiunge), sta facendo progressi prodigiosi sul set, acquista sicurezza giorno dopo giorno, è una Miranda sempre più convincente, solare, sensuale. Almeno così lui dice.

Ma torniamo al film, che il regista ha strutturato «a quadri», sviluppando la vicenda nell'arco delle quattro stagioni dell'anno. «Sì, a ogni stagione corrisponde un uomo di Miranda, un amore, un'avventura. Con l'inverno verrà Carlo, un ex console fascista in soggiorno obbligato (è Franco Interlenghi). Diciamo che è il Marchese di Forlimpoli di Goldoni. Poi sarà la volta di Berto (Andrea Occhipinti), un camionista ambizioso in cerca di successo, un giovane che annusa l'aria del boom. Non ho dubbi: è il conte di Albafiorita. All'estate, torrida e passionale, corrisponde invece Norman (è l'armonicista blues Andy J. Forest), un tecnico americano che lavora al metanodotto di Ravenna. È il Cavaliere di Ripafratta, ma ho preferito non fare di lui il classico misogino sedotto e sbeffeggiato da Mirandolina-Miranda. Sarà perché mi è estraneo il concetto di misoginia... Norman è l'avventura esotica, la passione vera, un tuffo nel buio. Forse è l'unico per cui Miranda perde la testa, anche se finirà con lo sposare — ecco l'autunno — il fedele Toni (Franco Branciaroli), il Fabrizio goldoniano, il servo-socio che in silenzio l'ha sempre amata».

La pausa è quasi finita, ma Brass ha ancora voglia di parlare, di spiegare. «Mi piacciono gli anni Cinquanta. Penso che allora si vivesse tutto più serenamente. Eravamo meno 'contaminati' dalla cultura, più disponibili a vivere gioiosamente le esperienze più diverse. Per questo vorrei che Miranda fosse un film da sentire, da vedere, da toccare, da odorare, da gustare insomma con tutti e cinque i nostri sensi». «E per piacere non ditemi che faccio sempre lo stesso film — continua accendendosi un altro sigaro. Il sesso è ancora un argomento inesplorato, tutto da scoprire, in questa società permissiva solo a parole. L'erotismo fa ancora paura al potere perché è sinonimo di libertà. La censura burocratica e preventiva discende da un altro tipo di censura, ancora più odiosa: la censura culturale, ovvero un modo di vedere la vita che punisce e mortifica la sensualità. È una logica quaresimale, che non riconosce al sesso quei quarti di nobiltà necessari per sedere alle grandi tavolate dei festival di cinema». Sta per caso polemizzando con Rondi per l'esclusione della *Chiave* dalla Mostra di due anni fa? «No, ma so già come rispondergli nel caso pensasse a *Miranda* per il suo prossimo festival».

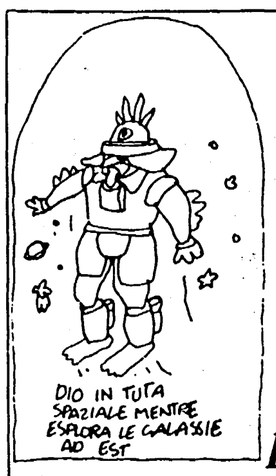
«La verità — riprende Brass — è che la censura ha paura delle emozioni. Il buon cinema erotico non è quello che ti procura un'erezione, che è una cosa relativa e momentanea, ma quello che ti offre emozioni profonde, che non si esauriscono con la fine del film. Emozioni, ripeto, non messaggi».

Ma non ha paura di restare schiavo del «personaggio Brass», del regista «maledetto» che scandalizza i beghini e fa la gioia dei produttori? «Ma quale gioia dei produttori! Per realizzare *La chiave* ci ho messo vent'anni. Ho dovuto fare il giro di tutte le case di produzione di Roma prima di ricevere un cencio di fiducia. Certo, oggi che le cose vanno meglio, cerco di non farmi sfruttare. Ma vorrei che fosse chiaro che il sesso, per me, non è un'etichetta. Come dice Flaubert, non si sceglie mai la materia della propria scrittura. Sono cose — passioni, dubbi, provocazioni — che vengono da dentro. Nel mio cinema l'erotismo non è che la spia di un grande amore per la libertà. Con buona pace dei censori, loro sì zozzoni e sessuofobi. E invidiosi del pene. E poi lasciami dire una cosa: visto che siamo rimasti delusi da tutte le rivoluzioni del mondo, perché non continuare a lottare, almeno, per la libertà dell'individuo?».

Michele Anselmi

Torino, dimissioni allo stabile

TORINO — Gianni Vattimo e Gianni Rondolino si sono dimessi dai vertici del teatro stabile di Torino. Vattimo, vice presidente, e Rondolino, consigliere, entrambi indipendenti ed eletti nel consiglio coi voti del Pci, hanno motivato le loro dimissioni come protesta contro l'attuale giunta pentapartita e il nuovo sindaco socialista Cardetti. L'amministrazione — hanno detto — non ha rispettato gli impegni presi sui finanziamenti allo stabile e ha assunto posizioni generiche e insufficienti sulla riforma dell'ente.



Fumetti

È uscito il nuovo libro di Vincino

La vera satira? Carattere più pennarello

«Ci va carattere e fisarmonica, per fare musica, la vera musica...». Così recita il poeta. E per fare satira? La vera satira? Ci va carattere e pennarello...forse. O rapidograph, chissà. Comunque date a Vincino un foglio di carta ed una punta scrivente e la satira, la vera satira nasce d'incanto.

La cosa che più invidio di lui (è un altro disegnatore satirico che parla) è infatti l'apparente facilità con cui gli escono fuori disegno e battute. Ma non mi lascio ingannare: so che dietro a questo suo atteggiamento casualee un po' strafalcione (quante battute sono corrette e cancellate senza neanche l'uso del bianchetto), vi è in realtà un alto professionista.

Forse uno degli aspetti più difficili e raffinati del professionismo: l'improvvisazione. Eh, sì...l'improvvisazione seria, che funziona, che fa ridere è frutto di un grosso lavoro di preparazione. Benigni ed Arbore insegnano. E così è Vincino: grande divoratore di notizie, di carta stampata, di radio, di televisione, riversa le sue considerazioni e i suoi commenti satirici, al momento del «raptus», in pochi e frettolosi segni.

Personalmente rimango sempre affascinato dalle sue distorte prospettive a «volo d'uccello», dai suoi scarni, banali eppure così incisivi «resoconti» sui lavori parlamentari o sulla guerra in Libano. Sembra che si limiti a riportare la parole di Bruno Vespa o di Vittorio Orefice e, invece, saltano fuori i punti deboli e risibili. Sembra che non sappia disegnare e, in realtà, come dice Carano, sta fingendo di non saper disegnare.

Eppure, mi dicono, a molti ancora mi piace. Qualche compagno, sembra, ne rimane addirittura irritato. È vero: non si può certo dire che Vincino pecchi di eccessiva simpatia verso i comunisti anzi, certe volte, gli restiamo decisamente antipatici...ma che fare? In fondo sarebbe bello ma, credo, anche noioso se tutti i disegnatori satirici amassero, come me, Natta e Lucio Magri. E poi la storia del «prima rosso e poi esperto» se n'è andata da tempo con le varie, fallimentari, «rivoluzioni culturali»...

E allora, se è così, compriamoci quest'ultimo suo volume (si intitola «Satira» e costa 5.000 lire), sfogliamolo senza pregiudizi e ridiamoci di cuore anche se (o soprattutto se) tra i bersagliati, accanto ai vari Craxi, De Mita, Spadolini, ecc. ci troveremo spesso anche Berlinguer, Natta, Occhetto o la nostra carissima Nilde. Perché non tutti avremo una fisarmonica o un pennarello ma il carattere, grazie al cielo, quello non ci manca.

Sergio Staino

MAREK HALTER
Abraham

Duemila anni di storia di una famiglia ebrea

romanzo SPIRALI

I GRANDI SCENEGGIATI DI CANALE 5

QUESTA SERA E OGNI DOMENICA ALLE 20.30